

**Elia Malagò**



**Elia Malagò** è nata nel 1948 a Felonica Po (Mantova). Vive a Bologna, dove insegna in un liceo. È redattrice della rivista *Quinta generazione*.

Ha pubblicato i seguenti volumi di poesia: *Ci dev'essere un posto* (Città di Vita, Firenze, 1967), *Saranno gli altri a testimoniare* (Forum, Forlì, 1969), *I discorsi di sempre* (idem, 1970), *Una carta di re a cavallo* (Città di Vita, Firenze, 1971), *Di un'impossibile maturità* (Forum, Forlì, 1975), *Buffa sonagliera* (idem, 1978) e di narrativa: *Dieci racconti* (Forum, Forlì, 1968), *La casa grande* (idem, 1973).

Voi dite: scrivi del corpo di te delle esigenze mancanze pienezze. *Come* fosse una lettera. Ma poi *non* sarà una lettera, Silvia e Mariella. Raccontare il mio privato come se dovesse restare privato. E so benissimo e fin d'ora che diventerà pubblico, che la finzione stessa serve al pubblico. Il *come* è un imbroglio soltanto per me.

(Forse tutta la poesia fonda le ragioni dell'essere e esserci su questa finzione ingenua che non coglie alla sprovvista nessuno se non colui che ancora si ostina a scrivere. Forse davvero la poesia non è ora che una ostinata finzione.

Forse o non so cosa sia che si giustifichi se basti a se stessa o se debba ricorrere a ontologie e biologie per riscriverci, non so chi la pratica. In questi ultimi anni — i nostri — non abbiamo che parlato della poesia, funzioni e unzioni, avanguardie retroguardie e postumi di cadute. Ma ne abbiamo mangiata poca.

E il poeta. Penso non esista.

C'è solo uno sventato cavaliere inesistente che ogni mattina mendica sul sagrato del... palazzo con pazienza da sportulario perché, travestito da magomerlino, un giorno ha inventato per sé un futuro di cantore ufficiale del palazzo. Diventa "ricco e famoso" con premi letterari e filtri d'amore — erbe raccolte di notte nel sottobosco, talvolta con qualche rapida incursione predatrice anche nei piani alti sublimi del bosco — e lascia che sirene cialtrone lo lusinghino con la veste più ricca del reame. E di tutti i reami vicini. La più preziosa di tutte.

Il piccolo re — l'abito può tanto e anche di più — demente passeggia per le strade de lo vasto mondo declamando ad altissima voce monologhi deliranti verità: bla bla bla blablaba.

Continuerà nel silenzio degli altri, troppo indifferenti spaventati soggiogati ignoranti ipocriti per avere voglia di segnare a dito: il re è nudo!

Ci vorrebbe un bambino a scandire: semo-semo, ma cominciamo ad addomesticarli alla scuola della cultura arte

poesia letteratura — ah, l'importanza delle belle lettere! — da subito perché sappiano la correttezza delle azioni e scansioni: scemo-scemo e già non possono più vedere le sconce nudità del cavaliere inesistente).

Tra parentesi perché non so posso voglio parlarne seriamente. Mi basta il gioco di una scontata e rudimentale contaminatio semi-culta.

È che mi sembrano sempre e soltanto discorsi.

Le cose realtà vita o anche l'angoscia rabbia dolcezza tristezza silenzio rivolta stanno da un'altra parte.

E vorrei imparare a stare da quella parte. Con umiltà.

Ma voi volete sapere del corpo. Del mio rapporto con il corpo. Da che parte vorrei imparare a stare, appunto.

Va bene, purché giochiamo a carte scoperte senza finzioni o imbrogli? Senza letteratura, anche.

Quello che vivo non deve diventare il luogo della letteratura. Può darsi l'occasione — come ora — di farne parola ma rimane aldilà dei pretesti e avantesti. Non c'è né un *prima* né un *dopo*.

A diciannove anni sono partita da casa con una valigia i sogni di *gioie artistiche* e una rigida educazione ispirata al senso del dovere, alla mistica del lavoro, al rigore dei comportamenti pubblici e privati.

(L' *austerità* di certa odierna sinistra ortodossa era pratica quotidiana delle famiglie di braccianti della bassa padana). Sia chiaro: non ho nulla da rimproverare sconfessare rinnegare di casa mia. Mi hanno dato tutto quello che consideravano patrimonio di tradizione e verità. Tanto basta.

Sono arrivata a Bologna nel '67. Dovevo lavorare per mantenermi, frequentare l'università, imparare a vivere in una città, esprimermi correttamente in italiano senza più le scappatoie del dialetto, cercare amici cultura e sogni.

Poi fu subito il sessantotto. È scoppiato rabbioso, mi è scoppiato tra le mani.

Oggi se ne fanno mitologie taumaturgiche e totalizzanti,

imbrogli per amore della retorica o di una rinnovata verginità. Mi sta anche bene, ma tra noi — la complicità solutoria delle lettere private! — dovremo pur ammettere che fu un gran casino. Non avevamo capito niente. Nessuno capiva niente, anche se il mondo da dieci anni non fa che discorrere fare bilanci e indicare con *estrema chiarezza* motivi movimenti topoi ruoli passati presenti e futuri.

Con il poeta: non voglio dirmi che sono stata felice che ho vissuto i miei vent'anni con certezze scelte ideologiche e tutto il resto. Al contrario, sono cominciate le vere angosce e le disperazioni grottesche. Mi andava tutto all'aria. Non avevo più una sola certezza. Quelle di casa crollavano in nome di una rivoluzione che avrei potuto portare alla mia gente su un treno dell'avvenire con bandiere e cori da internazionale. Mi avevano insegnato a lavorare, ad essere migliore, a fare la rivoluzione così, con la pazienza di giorni e anni. E qui mi offrivano la svolta dell'immaginazione al potere. Potevamo magari richiedere i treni tra breve per andare a portare la felicità nelle terre e nelle nebbie del Po. Qualunque cosa avessi detto e fatto avrei sbagliato. Lo sapevo. Vivevo le contraddizioni sulla pelle.

E ho continuato a farlo per tutti questi anni. Sulla pelle e sotto. Sentivo scaraventarmi fuori dal corpo con una sorda ostilità. Ho smesso di ridere. Abbiamo smesso in molti. In quegli anni ci siamo persi, amici dolcissimi compagni di strada, pronti a sbranarci per le nostre incertezze inconfessate, per gli incubi da non dirci, per il terrore della solitudine.

Continuare a scrivere e a pubblicare per me era fondamentale. Non perché credessi ancora alla salvezza del mondo attraverso la poesia. La poesia non avrebbe salvato il mondo ma avrebbe almeno potuto tardarne la fine. E mi avrebbe impedito di chiudermi del tutto. Mi avrebbe costretto ad amare cercare parlare con gli amici e con quelli che non erano più amici. Caricavo la poesia di valori simboli messaggi. Ne facevo — senza rendermene conto — un altro mito.

E non smettevo di educarmi alla durezza. Vecchia pratica.

Imparavo a tacere a contare su niente e nessuno. A sapere

che i poeti sono una mancata razza padrona. A riconoscere le frustrazioni mie e degli altri. A stringere i pugni per non concedermi né lacrime né sorrisi.

Mi sono dimidiata o sdoppiata o raddoppiata. Non so. La maschera pubblica e la privata. La prima era determinata dura chiusa alla sofferenza. È quella che si è cucita le ferite per lavorare diciotto ore al giorno, scrivendo pubblicando, seguendo la propria strada con ostinazione e in silenzio. Una donna superba e sicura di sé. Questa almeno è l'immagine che mi ritorna riflessa negli altri.

Poi c'era un'altra. Maschera senza difese fatta di errori terrori fobie attaccamenti morbosi alla morte contraddizioni crisi ideologiche e fisiologiche.

Già: le somatizzazioni. Sono arrivate finalmente le somatizzazioni a far precipitare questo samba della follia. Mi hanno ricordato che a trent'anni ero una donna di carta che poteva dire soltanto titoli di libri inediti prose poesie. Carta. Di carta tutto anche le sofferenze.

Era tempo di bilanci e io non avevo niente da mettere al mio attivo se non questi anni di solitudini lavoro incontri scontri rapporti pubblici. Tutto pubblico.

Perché il mio privato doveva restare sepolto e segreto. Tutto dentro respinto mai detto ricacciato in gola con le lacrime e gli urli.

Il privato doveva restare sotto: lontano. Prima la carta. Magari soltanto la carta.

Con le somatizzazioni e i trent'anni è arrivata anche la malattia.

Ho dovuto subire un intervento chirurgico per capire con esattezza che sono il mio corpo. (Forse il mio corpo si è ammalato per il disamore il silenzio il dimidiamento a cui l'ho umiliato. O è stata la disperazione di vederlo invecchiare senza accettarlo che si è tradotta in male).

Ho scoperto di essere anche il mio corpo. Di attraversare i giorni con tutta me stessa. Ho vissuto la scoperta con stupore. Quasi con religiosità. Ho sentito di essere i miei muscoli gesti

cellule passi e di avere tempi miei esigenze mie che coincidevano anche sulla possibilità di sorridere o meno accettare gli altri amarli o respingerli.

Ho sentito che delle rabbie rivolte paure speranze dolcezze va perduto nulla nel corpo.

Per mesi — durante le analisi e dopo l'intervento — ho sentito mio anche il male. Ero anche quel male.

E questa coscienza l'ho pagata. E sofferta tutta.

Non permetterò a nessuno, nemmeno a me stessa, di sottrarmela magari con l'accusa di retorica o di pre/avantesto.

Non so se scriverò altra poesia e se pubblicherò ancora, e non mi importa. Quello che so è che non mi posso spogliare di incontri esperienze solitudini allegrie malattie il giorno in cui mi capiterà — forse — di andare a cercare parole. Nello smottare il pozzo dell'immaginario non c'è nulla che possa far pensare a una "poesia di testa". Della mia sacca profonda posso avere solo dei carichi da trascrivere. Questi carichi. Che c'entra l'olimpica testa?

(più corpo di così).